

VIOLENZA DIFFUSA

Bastonato a sangue un bidello Nuove incursioni in 2 scuole

I tre episodi nel giro di poche ore - Il custode della media «Borghesiana» aggredito da un ex studente che voleva entrare per forza - Vandali negli istituti «Donatello» a Torre Angela e «Virgilio» in via Giulia

Ore 11.30: il custode della scuola media «Borghesiana» in via Paternò 22, al Casilino, viene bastonato a sangue da un giovane che vuole entrare a tutti i costi nell'istituto. Ricovertito in ospedale, ne avrà per un paio di giorni. Qualche ora prima gli studenti della «Donatello», una media della borgata Torre Angela, trovano tutte le aule della loro scuola completamente devastate da un gruppo di vandali: le lezioni vengono sospese. Quasi contemporaneamente gli insegnanti delle medie del «Virgilio», in via Giulia 25, nel cuore della vecchia Roma, scoprono che un gruppo di teppisti ha preso di mira l'istituto: è la seconda volta nel giro di dieci giorni.

Il giovane diciottenne che ha aggredito il bidello è stato arrestato dagli agenti del Casilino e sarà processato per direttissima. I teppisti che hanno danneggiato le due scuole invece non sono stati presi e sarà difficile che possano essere rintracciati. E il bilancio, piuttosto pesante, della mattinata di ieri. Dall'inizio dell'anno scolastico hanno danneggiato e incendiato negli istituti sono diventati quasi una regola. Anzi i danneggiamenti quest'anno a differenza delle passate stagioni sono cominciati persino prima dell'inizio delle lezioni. L'11 settembre scorso sono andati in fiamme banchi e lavagne di due scuole: «Principe di Piemonte» e «Giusti». E da allora gli atti di vanda-

lismo nelle scuole si ripetono spesso. Licei, istituti tecnici, medie, elementari e persino gli asili nido: non c'è ordine o grado di scuola che sia riuscito a sottrarsi a queste indesiderate «visite» notturne. L'aggressione contro il custode della «Borghesiana» è cominciata all'improvviso senza alcuna ragione e senza che nessuno potesse far qualcosa per impedirla. Un giovane che fino a qualche anno fa frequentava l'istituto, s'è presentato verso le undici cercando un suo amico. «Non c'è», ha tagliato corto il bidello. Poi, senza badare alle proteste, ha accompagnato il giovane verso l'uscita. L'incidente sembrava chiuso così, con uno scambio di battute a voce alta. Invece il giovane, appena i

battenti del cancello scolastico si sono chiusi alle spalle è andato a cercare un pezzo di legno e s'è ripresentato al portone della scuola. «Voglio parlare con il mio amico», ha detto al custode e quando l'uomo, spazientito gli ha ripetuto di andarsene s'è scagliato contro di lui colpendolo con un bastone. L'aggressione è durata alcuni minuti, il tempo sufficiente perché un gruppo di giovani e di insegnanti accorressero in aiuto al bidello. Nel frattempo dalla segreteria della scuola è partita una telefonata al 113. Quando il giovane ha visto la gazzella della polizia avvicinarsi ha tentato di scappare ma non è arrivato molto lontano. Mezz'ora più tardi era a S.

Vitale dove un magistrato lo ha interrogato a lungo. All'istituto «Donatello» i teppisti sono rimasti almeno un paio d'ore e hanno fraccassato meticolosamente tutti gli armadietti delle aule. Sono entrati da una finestra al piano terra e per essere sicuri che nessuno potesse sorprenderli hanno tagliato i fili elettrici. Prima di andarsene hanno portato via una sveglia elettrica e una torcia. Forse speravano di trovare qualcosa di valore e, incispettiti per il magro bottino raccolto, hanno cominciato a rompere tutto quello che capitava loro a tiro. Tre giorni fa nei corridoi della scuola erano comparse scritte oscene.

Carla Chelo



Sempre più spesso usano «molotov» contro le persone

Una trama fitta di attentati, ferimenti, teppismo spicciolo. Domenica sera poco dopo le otto una bomba incendiaria viene lanciata in una saletta del pensionato studentesco (Civis), in viale del ministero degli Affari Esteri, dove una decina di studenti guarda la televisione. Restano ustionati in tre. Domenico Pascali, 21 anni e Donato Sabato, 23 anni, sono giudicati guaribili in venti giorni. Per un loro amico tedesco, Peter Warner Schoremer, di 28 anni, la prognosi è di dieci giorni. Alcuni testimoni dicono di aver visto un gruppo di giovani dileguarsi a bordo di moto di grossa cilindrata e di scooter. L'assalto al Civis segue di poche ore un altro attentato. Sono le 4.30 di domenica mattina. Un autobus della linea «30» e fermo al capolinea di piazza Sonnino a Trastevere. A un tratto, l'autista,

L'ordigno è esploso in via Barberini Bomba contro linee aeree arabe: sono tre i feriti

Ricoverate al San Giacomo, le vittime ne avranno per 4 giorni - Il 21 marzo scorso un altro attentato alle linee giordane

ROMA — Secondo attentato nel giro di dieci giorni ad uffici di rappresentanza di linee arabe a Roma. Dopo l'attacco alle linee giordane, intorno alle 10 e venti di ieri sera, un ordigno è stato fatto esplodere davanti agli ingressi delle aerolinee siriane, «Syrian Arab Airlines», in via Barberini, in pieno centro della città. Tre persone sono rimaste ferite anche se non gravemente. Si tratta di Claudia Sgarbi, 29 anni, di Ferrara; Achberi Saib Bahram, 28 anni, cittadino iraniano; e Fabio Ugolini, 23 anni, sottotenente dell'esercito italiano. L'agenzia di rappresentanza della «Syrian Arab Airlines» aveva subito un altro attentato dinamitardo alcuni anni fa. La sede romana della compagnia di bandiera siriana è composta di un solo locale che ha sede nell'edificio dell'hotel delle Legazioni e da su via Barberini. La bomba, di 1 kg di esplosivo plastico, ha provocato una voragine sul marciapiede antistante mentre l'esplosione ha danneggiato oltre all'ingresso del locale anche alcune auto in sosta mandando in frantumi i vetri di un albergo circostante e di un edificio di fronte. Il 21 marzo scorso un'altra bomba era stata fatta saltare davanti all'ingresso dell'«Alia» (Real Linee Aeree Giordane) in via San Nicola da Tolentino, già colpita anche essa qualche anno fa da un altro attentato.

Roma come Chicago, «No, però...»

Domenico De Masi, ordinario di sociologia del lavoro, spiega perché il fenomeno si ritrova nelle grandi città di tutte le società industriali e post-industriali dell'occidente - «La metropoli? È un'azienda»

— Professor De Masi, a Roma, come nelle grandi città in genere, la violenza fa ormai parte della vita di tutti i giorni. Pensa che ci sia un denominatore comune al di sotto delle forme diverse con cui si manifesta? «Un denominatore comune c'è senz'altro e si chiama degrado delle città. Un fenomeno che si registra un po' in tutto il mondo e che è caratteristico delle società industriali e post-industriali dell'Occidente. Il professor Domenico De Masi, ordinario di sociologia del lavoro all'università di Roma affronta il problema della violenza diffusa nelle grandi città con passione («È un problema che ci coinvolge tutti, purtroppo»), senza però mai perdere di vista il rigore analitico. «Ma, guardando alle facende di casa nostra, ha un senso parlare di Roma come New York o Chicago? «Fino a pochi anni fa, il divario era ancora enorme. Ma, negli ultimi tempi, l'indice di criminalità di Roma, Milano, Napoli, effettivamente non è di molto inferiore a quello delle città americane. — Sembra che questa violenza diffusa attraversi



tutto il corpo sociale, rendendo labili i confini di ceti o di classe. «In effetti, oggi, il borgatario e il paroliolo sono portatori di una stessa «cultura dell'illegalità», sono quasi naturalmente disponibili all'illegalità, alla prepotenza. — Come lo spiega? «Perché vivono e agiscono all'interno di un campo magnetico sociale in cui prevalgono degradazione, intralazzo, sopraffazione. — E quale sarebbe stato il

ruolo delle grandi città in questo processo? «Le grandi città si presentano come il luogo delle massime tentazioni, dove la gamma del possibile è più ampia che altrove, ma che, spesso, perché il costo della vita è più alto, offre risorse più ristrette. Non dimentichiamoci, inoltre, la piaga della disoccupazione. Non ha senso parlare del lavoro sommerso, quando la prospettiva dominante è l'insicurezza del domani. Da qui derivano due tipi di reazioni. C'è chi si impegna per procurarsi le risorse, anche in modo illecito, e chi, impossibilitato a procurarsi le risorse, ricorre al teppismo, si dedica alla distruzione dei beni. — Quale significato darebbe a questo impulso distruttivo? «Sono atti che nascono dalla consapevolezza di un potere pubblico che è nemico, che ti rende difficile l'esistenza. Per questo spesso colpiscono obiettivi simbolici, o che, in qualche modo, possono definirsi tali. E, nella mente di un teppista, anche un autobus può assumere questo valore. — E non è possibile fare nulla per arrestare questi

fenomeni degenerativi? «Anzi, si può fare molto, ma, almeno da noi, non si è fatto. Avremmo dovuto rendere più vivibili le città. In che modo? Oggi le città vanno considerate come grosse aziende e sono in effetti le più grosse aziende esistenti al mondo. Potrebbero sfruttare i nuovi strumenti offerti dalla tecnologia. Ma questo richiede, per la sua gestione, uno staff di amministratori altamente preparati, informati. Purtroppo, da noi, il livello di preparazione è molto basso. Le gestioni di sinistra hanno rappresentato il massimo della volontarietà, della buona gestione, ma questo non basta. Occorre mettere a frutto le occasioni che offre la tecnologia. — Intravede una differenza tra Roma e le città del Nord d'Italia? «Sì, esistono differenze. A Roma, e in molte città del Sud, si respira fin dalla nascita quel clima diffuso di illegalità di cui parlavo prima, che ha scardinato le regole del vivere sociale, scatenando una guerra di tutti contro tutti, all'insegna della furberia, dell'intralazzo, dell'egoismo trionfante. Giuliano Capecelatro



Franco Tufi, di 48 anni, sente uno sparo. Si alza, si guarda intorno. Non scorge nessuno, ma trova il foro di una pallottola sullo sportello anteriore. Si saprà dopo che è stato un colpo di pistola. Gli autobus sembrano il bersaglio prediletto anche dei teppisti che operano a S. Basilio. Il 23 marzo una molotov colpisce una vettura della linea «109». Una donna, Lorenza Di Nicola, resta gravemente ustionata. Il suo viso e una maschera irrimediabilmente perduta. Ritorna a galla il teppismo fascista. Ne fanno le spese alcune scuole. Il 22 febbraio, davanti al liceo artistico di via Ripetta, Giampiero Galasso, 18 anni, viene accoltellato alla schiena. Dopo pochi giorni, quattro teppisti tentano di fare irruzione in un istituto tecnico-agricolo dell'Eur. Bloccati dal preside e dai professori, se la prendono con uno studente, Antonio Feraolo, di 15 anni, malmenandolo. L'8 marzo, davanti al Giulio Cesare, un gruppo di fascisti strappa dei cartelloni, insultando e prendendo a calci le studentesse che li avevano affissi. L'11 marzo, gli squadristi irrompono nell'aula magna dell'istituto tecnico-industriale Enrico Fermi, a Monte Mario, distruggendo le vetrine con spranghe e bastoni di ferro. E la trama, purtroppo, sembra destinata ad arricchirsi di nuovi, inquietanti capitoli.

Il Pm al processo Nar Chiesti sei secoli di carcere per 53 fascisti

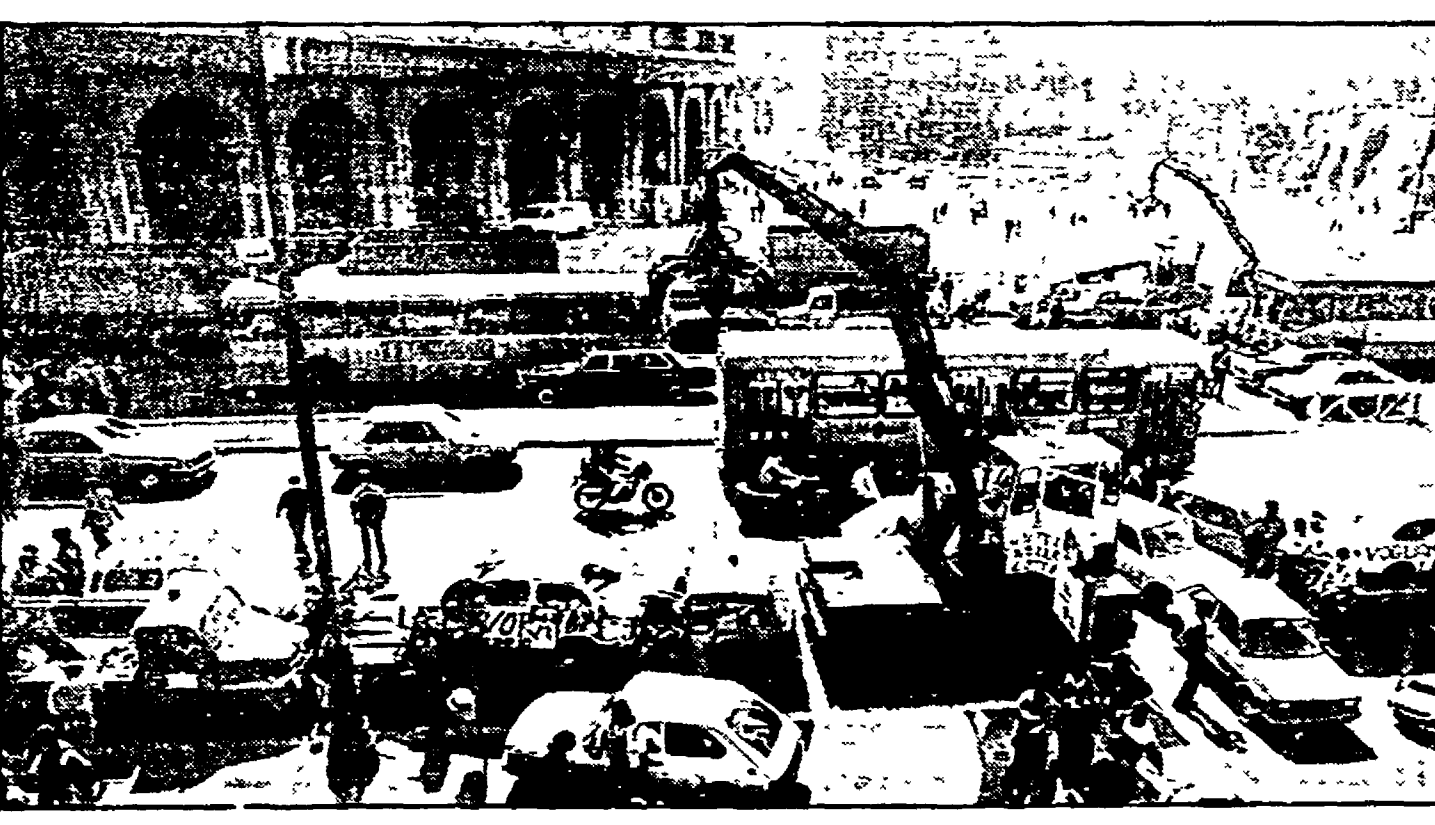
La strage all'Esquilino, l'assalto contro Radio Città Futura, l'omicidio Zini

«Fuan e Nar per un lungo periodo sono stati un'unica sanguinaria banda armata», ha detto il pubblico ministero Nitto Palma al processo contro 56 giovani neofascisti. In quattro faticosi giorni di udienza la pubblica accusa ha ricostruito minuziosamente 4 anni di terrore nero. Oltre sei secoli di carcere da «distribuire» contro 53 persone. A cominciare dai 30 anni contro Mario Corsi, accusato di aver ucciso insieme a Marco Di Vittorio (all'epoca era minorrenne) il simpatizzante del Pci Ivo Zini. Ma quel delitto non è certo il solo grave fatto di sangue. Tra il '77 e l'81 Nar hanno compiuto anche imprese catalogate tra le stragi. In testa all'elenco del più spietati, ci sono personaggi ormai tristemente famosi, come Valerio Fioravanti, contro il quale Palma ha chiesto una condanna a 26 anni, Dario Pedretti, 24 anni, Luigi Aronica, 21 anni, Marco di Vittorio, 20 anni, Francesca Mambro, 17 anni. Ci sono anche i latitanti; Alessandro Pucci e Massimo Morsello, per i quali la pena richiesta è di 19 e 18 anni. L'elenco continua con altri giovani e giovanissimi protagonisti di quella stagione spesso dimenticata di odio e violenza. Un solo delitto «giudiziarmente» impunito. «Per insufficienza di prove» è stata chiesta infatti l'assoluzione di Giampiero Testani dal Pci. Per Testani è stato l'assassinio del giovane simpatizzante comunista Paolo Lanari davanti alla sezione Pci di Monteverde nel '79. «Moralmente sono convinto della sua colpevolezza», ha precisato significativamente il Pm. Per Testani comunque restano in piedi le altre accuse di banda armata (14 anni richiesti). Tra gli altri episodi «ridimensionati», ma solo giudiziariamente, è stato tentato contro Radio Città Futura. L'irruzione del «comando» Nar guidato da Valerio Fioravanti, con il ferimento di cinque donne fu un vero e proprio tentativo di strage — dichiararono i legali di parte pubblica —. Ma il pubblico ministero ha sostenuto che si trattò di un tentativo omicidiale, chiedendo per questo la condanna contro lo stesso Fioravanti, contro Dario Pedretti, Gabriele De Franceschi (16 anni), Mario Bai (18 anni), Paolo Pizzotta (16 anni), Alessandro Pucci e Patrizio Trochel. Quest'ultimo è uno dei due «pentiti» più importanti del processo, insieme a Cristiano Fioravanti. Contro di loro Palma ha chiesto cinque e quattro anni di carcere, giudicando «decisivo» per le indagini e «sinceramente autocritico» il loro contributo alle varie inchieste sul terrorismo nero. Parlando dell'attentato contro la sezione comunista di via Calroli il pubblico ministero ha invece confermato la volontà del «comando» di aver creato una «strada» di «terrorismo nero». Quel giorno i feroci schegge delle bombe a mano e dai colpi di pistola furono oltre trenta, e solo per un caso fu evitato il massacro. Tra i responsabili Palma ha indicato il solito Fioravanti «Giusva», Aronica, Morsello e Pedretti, con la «partecipazione morale» di Francesca Mambro e Di Vittorio. Seguono poi le rapine, le armi, le violenze, gli attentati contro giornali e partiti, strutture pubbliche e private. Una sequela impressionante di fatti e circostanze, impossibili da racchiudere in poche righe. Per quasi tutti gli imputati, comunque (tranne Alfredo Graniti «con formula piena», Amedeo De Franceschi e Paolo Morsello per insufficienza di prove) il Pm ha chiesto l'aggravante delle finalità di terrorismo senza concedere attenuanti. Da qui le richieste di condanne a 15 anni per personaggi «minoritari» come Claudio Conti, Nicola Frega, Gilberto Falconi, Fabio Valencic. Tredici anni toccherebbero invece a «grossi calibri» già inquisiti in altri processi, come Massimo Carminati, Giuseppe Di Mitri, Pierluigi Iachelli, Luigi Taravelli. Stessa pena anche per Domenico Magagnetta, «dissociato». L'elenco si conclude con Francesco Bianco e Paolo Lucchi Chiariss (12 anni) Paolo Migliorini e Stefano Traboschi (11 anni). Dai due ai 10 anni per gli altri. «Una ricostruzione minuziosa, chiara puntuale», così il legale di parte civile Fausto Tarantino ha commentato la lunga requisitoria del Pm. Finalmente gli autori della tentata strage all'Esquilino e dell'omicidio Eni hanno un volto, mentre solidissime, alla luce degli elementi indicati dal Pm, sono le prove che inchiodano alle loro responsabilità i neofascisti protagonisti di quella lunga azione di sangue. Raimondo Buttrini

Gli sfasciacarrozze: no alla chiusura dei depositi «Siamo abusivi? Certo, però diamo lavoro a seimila persone...»

Da ieri mattina davanti al Colosseo stazionano alcune gru e decine di camion colmi di ferrovicchio e carcasse d'auto. Tutti coperti dalle scritte di lotta degli sfasciacarrozze. I 465 titolari delle aziende artigiane che operano a Roma e che sono aderenti alla Fedam, associazione unitaria, hanno iniziato uno sciopero della fame e si sono astenuti dal lavoro per protestare contro le enormi difficoltà in cui versano da quando, nel giugno scorso, il pretore ha iniziato a chiudere, uno dopo l'altro, i depositi per abusivismo. La Fedam romana — che ha avuto la solidarietà dei lavoratori del Trentino, Liguria, Marche, Umbria, Toscana e di cui delegazioni arriveranno presto a Roma — ha chiesto che i provvedimenti di chiusura vengano sospesi. In giugno scorso molte riunioni si sono fatte con l'amministrazione comunale, con le confederazioni sindacali, con la Regione per risolvere la questione. Il Campidoglio aveva proposto di reperire alcune aree fuori del Gra per trasferirvi le aziende. Ma dopo mesi nulla è stato fatto. «Non vogliamo dare la croce addosso soltanto all'amministrazione — dice il presidente della Fedam, Pietro Schiavello — ma sta di fatto che i proprietari dei terreni, le associazioni ambientaliste e i comitati dei quartieri dove noi potremmo installare non vogliono che questo accada. E così noi nel frattempo rischiamo di estinguerci e siamo senza lavoro. La situazione è diventata oggettivamente pesante: non soltanto per i 465 titolari sfasciacarrozze, ma anche per le persone che lavorano a loro dipendenze. Sono 5-8 mila operai (per il 90% giovani) costretti al lavoro nero perché le autorità, dicono gli sfasciacarrozze, non vogliono dare riconosci-

Sono 465 e protestano al Colosseo «Il pretore chiude aziende e noi restiamo a spasso» Sospendere i provvedimenti «Siamo disposti a fare più belli i cimiteri delle auto»



mento giuridico a questa attività, nonostante che le tasse vengano regolarmente pagate. I cimiteri d'auto, infatti, sono tutti abusivi, tranne due o tre «legali». Sono nati pian piano dopo la guerra e l'attività si è tramandata di padre in figlio. «È un'attività che rende — confessa uno di loro — ma il lavoro è molto pesante, senza soste. Da noi si rivolge chi ha bisogno di pezzi di ricambio e anche l'acquirente di ferrovicchio. Tra di loro, ammettono alcuni, ci sono le «mele marce», «quelli che rubano, diciamo pure», spiega, meglio uno) ma la maggior parte è orgogliosa della propria attività. La Fedam per venire a capo di questa situazione ha diramato un comunicato con cui si condanna se le difficoltà oggettive nel reperire le auto, ma avanza anche delle proposte

risolutive. Gli sfasciacarrozze, infatti, innanzitutto chiedono che si regolamenti la categoria per la «rottamazione» e la vendita dei ricambi usati. E dicono che poiché è impossibile reperire le aree per trasferirvi le officine, si impegnano a proprie spese a riorganizzare quelle esistenti. Rispettando le norme di igiene necessarie. Quindi, per esempio, anche a pavimentare tutte le aree ed evitare le infiltrazioni di olio nel terreno che possono inquinare le falde idriche (come contestano le varie ordinanze di chiusura della magistratura); e vogliono anche «abbellire» esteticamente i depositi per rispettare l'ambiente. Insomma sono disposti a rifare il look ai cimiteri di auto, pur di non perdere il loro lavoro. Rosanna Lampugnani